

## OMELIA DEL VESCOVO MASSIMO A SAN FAUSTINO 21/04/2018

Cari fratelli e sorelle, sono veramente felice di essere qui di nuovo a San Faustino. Sono venuto qui per le Cresime quando ero quasi all'inizio del mio episcopato a Reggio ed ora torno qui per la visita pastorale. Direi che San Faustino è uno dei posti più belli della nostra diocesi e il Signore si è messo di buona lena per farlo apparire così. Questa giornata di sole, questa luce, questi prati verdi, questi fiori gialli, tutto concorre a rendere per me questo pomeriggio indimenticabile. Soprattutto, ovviamente, la bellezza di questa chiesa, che ci ricorda la grandezza della fede dei nostri padri. Perché soltanto una fede grande poteva costruire un luogo così bello. Senza lasciare nomi e cognomi oggi un piccolo artista che fa una piccola crocina per una chiesa, una piccola statuetta per un altare, subito vuole che il suo nome sia conosciuto, sia celebrato, naturalmente sia retribuito, e ben retribuito. I nostri padri, per loro non era così. Qui non ci sono nomi, c'è solo il nome di un popolo, il popolo di San Faustino. E questo ci dice la grandezza della fede, della carità e della speranza dei nostri che ci hanno preceduto. Vogliamo dunque essere degni di una tradizione così grande: questo è il mio augurio per voi. E per non tralasciare ciò che il Signore mi comanda di dire, vorrei commentare con voi brevemente le letture bibliche che abbiamo ascoltato.

Innanzitutto gli Atti degli Apostoli.

Siamo negli anni fondanti della vita della Chiesa, gli anni iniziali, gli anni in cui cominciano già le prime persecuzioni. Questa chiesa, questo nome, Faustino e Giovita, si fondano su delle persecuzioni. Due fratelli uccisi perché a un certo punto l'Impero non aveva più fiducia che i cristiani potessero essere dei soldati affidabili, e quindi decide di mettere a morte i cristiani nell'esercito. Ma queste persecuzioni sono state precedute da altre persecuzioni e abbiamo sentito dalla lettura degli Atti degli Apostoli il momento iniziale, il momento in cui l'odio dei Giudei, di alcuni Giudei almeno, sulla comunità apostolica, inizia a determinare le prime frizioni. Ebbene che cosa dice Pietro: "Voi mi interrogate sul fatto che io e Giovanni abbiamo guarito una persona. Non ingannatevi, non siamo noi che abbiamo guarito, è Gesù che ha guarito attraverso di noi". E dice questa frase su cui io vorrei fissare la vostra attenzione: la prima cosa che io voglio dirvi questa sera. In nessun altro c'è salvezza. In nessun altro c'è salvezza. Vedete, noi viviamo un'epoca, ma tutte le epoche della storia hanno rappresentato un po' questo, ma noi viviamo soprattutto in un'epoca in cui si cerca spasmodicamente la salvezza in chi non la può dare.

Questo è l'equivoco più tragico che l'uomo può percorrere: cercare la salvezza in chi non la può dare. C'è chi cerca la salvezza nei denari, i denari sono importanti, non possiamo nascondere, ma chi li considera decisivi cerca la salvezza nei denari e quando vengono meno? C'è chi cerca la salvezza nel potere, nel grande potere, sono pochi. Nel piccolo potere siamo tutti. Ma come delude, come delude, il piccolo potere che possiamo esercitare sulle persone a noi sottoposte, sulle persone di casa, o sugli amici, o sui fratelli, invece di essere con loro vogliamo essere sopra di loro in tanti modi, in tanti modi, per esempio cercando che loro siano come vogliamo noi, la moglie col marito, il marito con la moglie. C'è un mistero nell'altro, non possiamo, nessuna persona può essere come vogliamo noi. Possiamo desiderare ma non pretendere, dobbiamo educare ma non possiamo strumentalizzare. Nean-



che i nostri figli possiamo pretendere che siano come vogliamo noi, e qui il discrimine è difficile, fra educazione e libertà, ma adesso non posso parlare di questo tema, casomai forse se volete ne possiamo parlare stasera se venite all'assemblea. Ecco i piccoli poteri, poi tante altre forme di idolatria, no, tante altre forme di idolatria per cui si cerca la salvezza laddove essa non può essere data e addirittura la si cerca, questo è il paradosso estremo, tragico, diabolico, laddove la salvezza significa morte, laddove la si cerca nelle droghe, laddove la si cerca nella dimenticanza di sé, attraverso l'alcool e tante altre forme di dimenticanza, eccetera. Ecco allora, questa sera San Pietro dice: "Solo in Lui c'è salvezza". Ma non solo queste forme evidentemente sbagliate, ma ci sono anche tante altre forme più subdole, i maestri, gli pseudo maestri della filosofia, della letteratura, della televisione, dei mezzi di comunicazione che si presentano a noi se non proprio come salvatori, come maestri del pensiero, come maestri della vita, e invece

ci conducono su sentieri che non hanno futuro. Ecco l'invito dunque che ci fa san Pietro: sappiate discernere quali sono i veri maestri, quali sono i veri salvatori.

E Gesù questa sera ce lo ripete: "Io sono colui che può salvarvi", anzi aggiunge, per non lasciare equivoci: "Sono l'unico che può salvarvi". Non c'è altro nome, dirà San Pietro, in nessun altro c'è salvezza, non ci sono altri maestri, non ci sono altri salvatori, non ci sono altre strade. Poi ciascuno le percorrerà come può, questa è un'altra questione, ma non ci sono altre strade.

Sono stato in gennaio in India, a visitare le missioni della diocesi. Mi chiedo "Ma questo miliardo e trecento milioni di persone?": non ci sono altre strade. Ma non perché tutti debbano conoscere Cristo. La maggioranza di loro non conosce Cristo. Cristo li raggiungerà attraverso strade che noi non conosciamo, ma è lui che li raggiunge: non ci sono altri salvatori, non c'è l'Induismo. Non è che per noi europei c'è Cristo, per gli indiani c'è l'Induismo, per gli ebrei c'è la Legge, per i giapponesi c'è il Taoismo, no, c'è solo Cristo, lui è l'unico salvatore.



E questo già ci porta a una considerazione importante: la responsabilità, Quando passarono di qui Faustino e Giovita, quando sono passati di qui per andare a Brescia, riportati da Roma a Brescia, qui hanno convertito delle persone, ecco perché poi successivamente alla loro morte qui si è fatta una chiesa. Ed ecco perché c'è questa Pieve. Perché era talmente imbevuta la loro umanità dell'umanità di Cristo, che essi hanno approfittato di quella piccola sosta della guarnigione romana che li accompagnava per parlare di Cristo alla gente di questo luogo.

Poi abbiamo sentito la lettera di San Giovanni. San Giovanni dice una cosa importante: noi, fratelli siamo già figli di Dio. Ecco perché possiamo dire che Cristo è il Salvatore: perché lo sperimentiamo. Lo sperimentiamo tutti i giorni che Cristo è il Salvatore. Se appena appena noi guardiamo un po' la nostra vita, guardiamoci indietro: quante volte Dio è intervenuto nella nostra vita! Quante volte, dal battesimo in poi, si è fatto conoscere a noi. Certo, molte volte di più di quanto noi ci immaginiamo, perché tante volte siamo stati sordi, siamo stati ciechi, non lo abbiamo voluto sentire e vedere, ma comunque

egli si è manifestato a noi. Quante volte è intervenuto per dirci "Ci sono", per dirci "Ti perdono", per dirci "Ricominciamo da capo", per dirci "Tu sei mio", per dire "Non avere paura del tuo male, dei tuoi limiti. Io sono più grande del tuo cuore e voglio la tua felicità". Ecco cosa ci dice San Giovanni. Anche se non è ancora compiuto quello che deve accadere nella nostra vita, già l'importante è avvenuto. C'è un pastore buono che ci conduce, che conduce la nostra esistenza, un pastore buono e bello. La parola greca pastore "buono", "kalòs", vuol dire buono e bello, pastore attraente, un pastore che non è colui che vuole bastonare il proprio gregge, ma vuole condurlo, semplicemente condurlo ai pascoli della vita. E le pecore, abbiamo sentito, ascoltano la sua voce e lo riconoscono. Quante volte nella nostra vita abbiamo potuto riconoscere la voce di Dio. "Sì, sei tu, sei tu che mi aiuti, anche se io faccio fatica a riconoscere la tua presenza, ma intuisco e sento che sei tu". Egli dice tre volte in questo brano che abbiamo ascoltato "Dà la sua vita per le sue pecore". Lui ha dato la vita per noi e l'ha data liberamente, lo abbiamo sentito, non perché costretto, nessuno ha costretto Gesù, poteva scappare, poteva fuggire, poteva nascondersi. Non si è nascosto, non è scappato, non è fuggito, ha dato liberamente la sua vita come l'hanno data Faustino e Giovita. Anche loro avrebbero potuto forse sottrarsi: alla fine, dopo tutte le prove di forza dei nemici, e il sostegno di Dio, hanno detto "Dobbiamo arrenderci, o Signore, alla tua carità". E così anche noi sentiamo la presenza del pastore buono, del pastore bello che ci attrae, che accompagna la nostra esistenza, che, con le parole del Salmo 22, prepara per noi un banchetto di vivande e di bevande, che ci accompagna nella "valle oscura", che ci sostiene col suo bastone e il suo vincastro e che infine conduce la nostra vita a luoghi di luce, a pascoli veri. Sono tutte immagini della vita della campagna che dovrebbero essere più familiari a voi che a me, uomo della città, ma che mi sono molto care, perché mi parlano delle cose essenziali dell'esistenza.

Ecco, dunque, sono queste le tre parole che vi lascio, carissimi parrocchiani di San Faustino e Giovita e cioè la prima parola: in nessun altro c'è salvezza; la seconda parola: lui è il buon pastore che ci conduce; la terza parola: noi siamo già figli di Dio.

Tutte queste parole sono per noi un dono, una grande grazia, ma ripeto, una grande responsabilità. E prima dicevo che questi mattoni ci parlano della casa di pietre vive che siamo noi. A che servirebbe una chiesa anche così splendida come questa, se non ci fosse una comunità cristiana che la fa diventare vita ogni giorno?

Perciò chiedo al Signore che la vostra comunità, inserita nell'unità pastorale, possa sempre splendere per fede, per speranza, per carità. Siate il popolo cristiano che porta con gioia ai propri fratelli l'annuncio che Cristo è risorto, che egli è venuto per tutti e che in nessun altro c'è speranza di salvezza. Sia lodato Gesù Cristo.

Cari fratelli e sorelle, ogni liturgia è così ricca di doni e di parole per noi che è come un cesto pieno di frutta. Non si sa quale scegliere e allora io per forza devo scegliere qualcuna di queste parole che abbiamo ascoltato adesso dagli Atti degli Apostoli, nella Prima Lettera di San Giovanni e nel Vangelo.

Almeno una, quella che più evidentemente sta al centro di questa liturgia: ed è il pastore.

Come mai questa figura è diventata così importante nella storia della Chiesa e nella storia dell'umanità?

Chiediamocelo e proviamo a rispondere.

Abbiamo bisogno, certo questa è un'immagine, il pastore, usciamo dall'immagine. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci guidi. Abbiamo bisogno di qualcuno che tenga unito il gregge. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a diventare grandi o invece si diventa grandi da soli? O invece una comunità diventa da sola una comunità? Una nazione si tiene unita da sola? Non è una domanda secondaria, in questo tempo. Perché da alcuni secoli, nella nostra Europa, si pensa che si possa fare tutto da soli: chi fa da sé fa per tre. Ma è proprio vero che chi fa da sé fa per tre? È proprio vero che l'individualismo sia il metodo fondamentale, straordinario e risolutivo per la vita di ciascuno? È proprio vero che io da solo, fin da bambino, con le mie sole forze, posso diventare grande? È proprio vero che il modo migliore per affrontare i problemi della mia famiglia sia quello di parlare solo fra di noi e di non cercare aiuti in nessuno? È proprio vero che il bene della società coincida con il bene della mia azienda e soltanto con quello, a detrimento di tutto? Ecco, tutte queste domande hanno dietro l'immagine del pastore. È necessario il pastore, e di quale tipo deve essere questo pastore? Queste sono le due domande al centro della liturgia di oggi.

E sono felice che possano essere anche le due domande al centro della nostra visita pastorale

Sono due domande che riguardano allo stesso modo la Chiesa e la società. E dalle risposte che daremo a queste due domande dipenderanno il presente e il futuro delle nostre comunità. Ripeto, dalle risposte prevalenti oggi, della cultura, della pubblicistica, dei mezzi di comunicazione, del chiacchiereccio nei bar, vanno nella direzione del "basta io a me stesso". Dell'individualismo. In questo modo la società dei consumi, della produzione, i grandi manipolatori della vita degli uomini hanno diviso il mondo in individui, facendo credere a tutti che non c'è bisogno di maestri, non c'è più bisogno di pastori. E in realtà finendo per essere loro i pastori, ma non i buoni pastori, ma i cattivi pastori, come dice Gesù nel Vangelo. Pastori che vogliono approfittare del popolo, e non aiutare il popolo. Quanti pastori che vogliono approfittare del popolo! Pastori che si travestono di giornali, di televisione, di siti web, di grandi che trasportano migliaia e migliaia di milioni attraverso l'economia virtuale, eccetera.

Cari amici, abbiamo bisogno di pastori. Nessuna comunità può fondarsi, crescere e dilatarsi se non ha un pastore. Mi veniva in mente, mentre sentivo questa liturgia, queste letture,

permettetemi questo esempio, il mondo dello sport, mi veniva in mente Stefano Baldini, gloria della vostra città. Provate a chiedergli: "Ciò che hai potuto fare è frutto soltanto delle tue forze o hai avuto bisogno di maestri? Se non ci fossero stati orari, se non ci fossero stati istruttori, se non ci fossero state strutture, pensate che un calciatore, un ciclista, un atleta possa diventare qualcosa? E per questo, giustamente, Stefano Baldini ha deciso di dedicare adesso la sua vita alla formazione di giovani nel campo dell'atletica, perché senza pastori non si diventa pecore, si diventa pecoroni. Senza pastori ci sono



solo i pecoroni. Pensiamo di eliminare chi ci guida e finiamo per cadere nei fossati che gli altri hanno creato. Ecco la prima domanda, allora. Che ha una risposta importante. Non credete a coloro che ci dicono che possiamo educarci da soli, che la vita è autoeducazione, non c'è auto educazione. L'educazione, la crescita vuol dire guardare qualcuno che è più grande. Non c'è possibilità di trasmissione del sapere se non guardando qualcuno che è più grande, che ci aiuta. Il grande contributo che ha dato la Grecia antica alla storia del mondo: ha creato le scuole. Ancora oggi le nostre scuole portano il nome greco: accademia, ginnasio delle scuole di allora. Cari ragazzi e cari bambini, è a voi che mi rivolgo soprattutto: tenete presente che la cosa più grande, la fortuna più grande della vita è quella di trovare degli educatori validi, disinteressati, interessati soltanto alla vostra crescita e al vostro bene e non ai propri soldi, alle proprie comodità e alle proprie ideologie. C'è una seconda domanda che il Vangelo ci ha portato. Non solo sono necessari i pastori, ma di quali pastori abbiamo bisogno? Di quali pastori? E Gesù molto saggiamente da par suo non parla solamente del pastore buono, del pastore bello, come direbbe la lingua greca, il bel pastore, attrattivo, affascinante, che nella sua bellezza mostra il suo interesse per il suo popolo, ma parla anche dei mercenari. Ragazzi, siamo pieni di pastori che si sono fatti pastori unicamente per guadagnare, e dobbiamo stare attenti a questo. Facciamoci furbi. Chiediamoci: questa persona che ho davanti, questo sito web che sto vedendo, questo libro che sto leggendo, questo amico che ho trovato mi aiuterà a vivere? Stando con lui, dopo sono più felice? O sono più triste? Mi sento crescere o mi sento deprimere? Mi sento aprire alla luce, o

mi sento chiudere nel buio? Dobbiamo assolutamente cercare i pastori veri. Gesù, se avete prestato attenzione, cinque volte, cinque volte in questo brano di stamattina dice. "Do' la mia vita". Cinque volte. In pochi versetti. Ecco chi sono i pastori buoni. I pastori disinteressati, quelli che non hanno altri scopi, nè denaro nè successo, né potere, non hanno altri scopi che il bene delle persone che sono loro affidate. E fin da piccoli, cari amici, dobbiamo imparare a riconoscere i buoni pastori, quelli che ci aiutano a camminare in avanti.

E questo quanto è utile per tutti noi che non siamo ancora più piccoli ma che siamo ormai grandi, cresciuti, trentenni, cinquantenni, settantenni. Anche il Vescovo, settantaduenne, ha bisogno di pastori, ha bisogno del Pastore, non può vivere neppure un'ora se non riconosce chi è il suo Pastore, Perché il Vescovo è semplicemente

un vicario del Pastore, e soltanto così può essere pastore. E anche tutti noi genitori siamo vicari di Dio, e così diventiamo pastori per i nostri figli. Anche voi imprenditori siete vicari di Dio, e potete costruire qualcosa di buono e di bello per voi, per le vostre famiglie e per la vostra gente. E così, qualunque lavoro uno faccia, è vicario di Dio, in quel posto, mandato da Dio, in quel posto per aiutare la crescita di tutti. Ecco dunque quanto è importante, quanto è importante per la nostra società questa immagine del pastore buono. Questa certezza della necessità dei pastori, dei pastori disinteressati, dei pastori veri, dei pastori pronti a dare la vita, a gettare il sangue, cioè a sacrificarsi, sapendo che il proprio bene coincide con il bene degli altri. Abbiamo bisogno di insegnanti che insegnino, abbiamo bisogno di genitori che ristabiliscano l'alleanza con gli insegnanti; drammatica la situazione della nostra scuola: si è rotta l'alleanza che la sostiene, tra genitori e insegnanti, o perlomeno in molti punti è pericolante. Però non dobbiamo neppure lasciarci prendere dal pessimismo. L'Italia è molto migliore di quello che descrivono i giornali. Molto migliore. I giornali tendono tutti i giorni a parlare soltanto del male, per darci l'impressione che tutto sia finito e per buttarci nelle braccia di chi ci vuole utilizzare, no! L'Italia ha, come abbiamo visto anche oggi qui, un'infinità di bellezze, un'infinità di risorse, un'infinità di possibilità, un'infinità di geni, incontro continuamente in questa generazione di giovani veri geni, vere

persone che per intelligenza, dedizione, passione, saranno i costruttori della società di domani. Non dobbiamo lasciarci cadere nel pessimismo, certo, dobbiamo essere realisti, le difficoltà sono tante, i problemi altrettanto, soprattutto nelle famiglie, ma non è vero che il nostro è un tempo di recessione, il nostro è un tempo in cui si sta cominciando a scrivere una pagina nuova. Risuonano le parole del profeta Isaia, che in realtà riporta le parole di Dio stesso: "Sto facendo una cosa nuova, non la vedete?". Questo è il mio augurio per tutti voi,



l'augurio della serenità cristiana, che sa vedere le luci, che sa scoprire i passi in avanti, che sa essere costruttiva, che sa ricominciare. È la luce della Pasqua, è la certezza della Resurrezione che ci porta a dire queste parole. L'ultima parola della vita non è la morte, ma è la

vita ancora, una vita nuova, una vita che non conosciamo se non per accenni, guardando i quaranta giorni di Gesù risorto sulla terra, una vita che tutti ci attende, una vita che illumina già la nostra vita presente, come dice meravigliosamente San Giovanni in questa frase che abbiamo sentito oggi nella sua Lettera, e che sembra a prima vista contraddittoria, perché dice "Noi siamo già figli", già la cosa importante si è compiuta. E poi dice "Non ancora", però, si è compiuto tutto, è tutto visibile di ciò che saremo. Ecco, cari fratelli e sorelle, viviamo in questa condizione meravigliosa: siamo già stati conquistati da Cristo, però ancora non possiamo vedere tutto il bene che ci deriva da questo suo essere il nostro pastore. Abbiamo davanti ancora praterie infinite di scoperte meravigliose e questa è la speranza. E questa speranza, che guarda avanti, illumina anche il nostro presente e ci permette anche di dare uno sguardo positivo al nostro passato. Guai se entriamo nei sessant'anni, nei settant'anni, negli ottant'anni e diciamo: che ne è di me? Che cosa ho combinato? No, non lasciamoci cadere in queste mozioni depressive, ma riconosciamo che Dio, il buon Pastore, si è servito di noi per costruire la sua casa, per alimentare il suo gregge, per dare vita alla sua Chiesa, per essere testimoni di Lui. Piuttosto, animiamoci, qualunque sia la nostra età, verso una nuova stagione della nostra esistenza.

E così sia.